In Breve

ROSA JERVOLINO

«Ma Romano non va in pensione»

«A Romano Prodi concediamo una bella vacanza, anche per simpatia verso la moglie Flavia. Ma non creda di essere in pensione. Tra pochi giorni deve tornare a lavorare qui con noi. Anzi, i Popolari aspettano il loro deputato più autorevole per festeggiarlo e comincia con lui una nuova collaborazione». Rosa Jervolino, lasciando l'assemblea del gruppo Ppi della Camera, ha annunciato un documento di solidarietà al presidente del Consiglio uscente che, dice a chiare lettere, «ha un ruolo in Italia e in Europa». Allora, il Ppi non pensa a un grande centro? «Non se lo sogna nemmeno...».

FRANKFURTER

«Fa sensazione un ex comunista premier»

«È alla sua intuizione strategica che il centrosinistra deve la vittoria elettorale del 1996»: il giornale tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung ha descritto in questi termini Massimo D'Alema, sottolineando che l'incarico stesso a lui conferito di formare il governo rappresenta una novità «che fa sensazione», a prescindere dall'esito delle consultazioni. In queste ore a Roma «chi ricorda il "curriculum" comunista del presidente incaricato viene puntualmente bacchettato», ha scritto il corrispondente Heinz-Joachim Fischer.

MONSIGNOR CASALE

«Sosteniamo il nuovo esecutivo»

L'arcivescovo di Foggia, monsignor Giuseppe Casale, ha affermato di non condividere «gli allarmismi di certa stampa cattolica. Il comunismo è sepolto. Perciò ci sembra giusto incoraggiare il tentativo di portare a responsabilità di governo coloro che vogliono concretamente attuare un progetto politico che assicuri giustizia sociale in un assetto democratico dello Stato».

WALL STREET JOURNA

I tassi caleranno dopo la svolta dell'Italia a sinistra»

Se «l'ex comunista Massimo D'Alema riuscirà a formare un governo, «l'Italia sarà l'ultimo paese europeo a virare a sinistra». E con Francia, Germania e Italia guidate da nuovi governi di centrosinistra aumenterà la pressione sulle rispettive banche centrali per un calo dei tassi d'interesse. Lo ha scritto ieri il Wall Street Journal, in un'analisi sulla crisi di governo italiana. «Un governo con ministri comunisti e un premier ex comunista - scrive il quotidiano di Wall Street - potrebbe determinare una svolta a sinistra simile a quella francese», registratasi con la vittoria del socialista Jospin. Il Wsj ricorda che da allora in Francia sono state introdotte le 35 ore di lavoro e c'è maggiore enfasi sul problema della disoccupazione, mentre in Germania, il nuovo ministro delle Finanze, Oskar Lafontaine, ha già chiesto più volte un ribasso dei tassi d'interesse.

Prodi: battuta d'arresto per il bipolarismo

Appoggio al nuovo governo: «Ma il progetto dell'Ulivo non è morto»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Lealtà e appoggio a D'Alema sono fuori discussione. Romano Prodi non è certo per mettersi di traverso. Però ci tiene ai distinguo. E lo fa sapere ai suoi fedelissimi: il governo che sta nascendo si muove al di fuori del disegno politico che in questi tre anni, con l'Ulivo, egli aveva perseguito, cioè il bipolarismo. Già domenica sera aveva fatto capire che lui il governo D'Alema l'avrebbe sostenuto ma che non l'entusiamava e perciò ne sarebbe stato alla larga. «Non farò il ministro. È una possibilità che non esiste», aveva fatto sapere.

Il perché l'ha spiegato ai comitati per l'Ulivo riuniti ieri a Reggio Emilia ai quali ha fatto arrivare un messaggio di poche righe, ma molto chiare. «Le modalità e la forma con cui si è aggregata la nuova maggioranza - scrive Prodi - rappresentano una battuta d'arresto nel processo di costruzione di un sistema bipolare basato sulla competizione fra programmi e idealità». Con altre parole lo stesso concetto l'aveva spiegato anche domenica scorsa quando aveva urlato il suo «noooo!!!» ai giochi a scacchi e ai saltimbanchi della politica. È solo una sosta, aveva però avvertito, lasciando capire che egli rimaneva in campo per continuare, anche non dal governo, la sua battaglia per dare alll'Italia un sistema compiuto dell'alternanza. Con quali strumenti portare avanti il suo progetto politico ? Con l'Ulivo, naturalmente. «L'Ulivo non è sepolto, l'Ulivo preparerà la sua riscossa», aveva ripetuto a Bologna.

Claudio Onorati/Ansa

Se la nuova maggioranza che si va formando ha poco o nulla a che fare con l'Ulivo non è una buona ragione per gettare la spugna. Anzi. Se battuta d'arresto c'è , spiega ai suoi fedelissmi, essa «non può significare la fine del progetto dell'Ulivo». E aggiunge con il piglio del condottiero pronto e rimettersi in sella: «Dell'Ulivo, di quello che abbiamo costruito insieme, l'Italia ha più che mai bisogno ». Il suo avvertimento suona come un campanello d'allarme per le tentazioni di un ritorno all'indietro che qua e là riaffiorano. Il presidente del consiglio uscente ricorda ai suoi, ma anche agli altri i motivi che lo portarono a gettarsi nella mischia politica. «L'Ulivo - osserva - è nato per dare risposta a due esigenze egualmente importanti per il paese». La prima di queste esigenze è quella che si chiama Europa. E ciò richiedeva la necessità di dare al paese «un governo capace in grado di portare l'Italia fuori dal tunnel della crisi finanziaria e di avviare nel contempo una serie di rifirme strutturali per entrare a testa alta in Europa e per rimanervi stabilmente». La seconda esigenza , forse ancora più difficile, era quella del «superamento di steccati ideologici non più comprensibili alla fine del secondo millennio e il conseguente avvio di una fase politico-istituzionale basata sull'alternanza e sulla stabilità». Imprese difficilissime. La prima è certamente andata in porto, mentre la seconda è ancora in corso d'opera e proprio su di essa è finito per cadere il governo. «È evidente che nel nostro progetto - aggiunge Prodi- questi due obiettivi sono stati , e sono ancora strettamente connessi. Tuttavia è assolutamente importante che in questa fase l'Italia abbia un governo che dia stabilità e che possa portare avanti l'azione da noi intrapresa dopo la vittoria del 21 aprile».

È chiaro l'appello a stringersi attorno al nuovo governo, ma è anche chiaro il messaggio al nuovo inquilino di palazzo Chigi e alla sua nuova maggioranza: se voi siete lì lo dovete anche a me e a quegli elettori che il 21 aprile del 1966 hanno votato «l'Ulivo» portando il centro sinistra alla vittoria. Dunque Ulivo sepolto ? Macchè. Anche questo governo, seppure diverso per composizione e maggioranza, trae origine da quell'evento politico.

E di quegli elettori che nel 1966 votarono per un'Italia bipolare e di centro sinistra, Prodi oggi vuole riproporsi come garante e leader. Presidente battuto per un voto, per il rotto della cuffia, non è certo intenzionato a tirarsi da parte. Ed è da scommettere che fra pochi giorni, lasciata pasare la buriana della formazione del governo e dell'approvazione della finanziaria, si rimetterà a tessere la sua tela. Dentro al centro sinistra c'è altra gente che la pensa come lui: i comitati per l'Ulivo e l'Italia del valori di Antonio Di Pietro. Il senatore del Mugello l'ha invitato a risalire sul pulman per rimettere sui binari il treno bipolare che in queste settimane ha rischiato di deragliare. Ci sono alle porte le elezioni europee: Di Pietro spinge per presentare insieme ai prodiani una lista con il simbolo dell'Ulivo. Finora l'ex presidente non ha lasciato trapelare nulla sulle sue future mosse. Anche altri stanno aspettando di sapere cosa farà: soprattutto i popolari che lo vorrebbero con loro alla guida di un centro più ampio e forte dove ci sono anche quelli dell'Udr. Ma l'impresa appare impossibile dopo che proprio l'Udr ha affondato il tentativo di un Prodi-bis. E ieri Cossiga ha lanciato un messaggio distensivo verso Prodi. In una intervista alla Reuters ha sostenuto che l'Italia dovrebbe candidarlo alla presidenza della Commissione europea. Cossiga aggiunge anche di avere discusso dell'idea con D'Alema.

IL CARROCCIO

Lega, Bossi ribadisce il no ma apre sulle riforme

CARLO BRAMBILLA

MILANO «No, la Lega non voterà a favore del Governo D'Alema». Ma quello di Bossi è un «no» tutto da decifrare, soprattuto in chiave di prospettive future circa le grandi riforme istituzionali. Dopo un'oretta di colloquio col presidente incaricato, il leader del Carroccio, accompagnato da Roberto Maroni, Giancarlo Pagliarini e dai capigruppo di Camera e Senato Domenico Comino e Luciano Gasperini, ha riconfermato quanto lasciato intendere alla vigilia dell'incontro: «Questo Governo ha i numeri per stare in piedi da solo, non ha bisogno dei nostri voti, non siamo interessati a sostenerlo, quindi voteremo contro. Quanto alle riforme istiuzionali staremo a vedere. Speriamo in qualcosa di concreto, se ci sono buone cose, se una riforma è buona ne prendiamo atto. A noi le cose buone piacciono».

Toni moderatissimi, pacati, che lasciano intendere che sul fronte della riforma della legge elettorale, la Lega ritiene che il dialogo si sia aperto in modo soddisfacente. Lo stesso D'Alema ha accreditato questa interpretazione: «La Lega è una forza avversaria, interessata al confronto sui contenuti. Da loro potrà venire un'opposizione civile di tipo europeo. Vogliono incalzare il Governo sul federalismo».

Dunque Bossi si accomoda in panchina, ai bordi del campo di gioco, pronto ad entrarvi alla prima occasione propizia. E quando verrà il suo momento, esattamente come accade a Roberto Baggio, spera anche di fare un paio di gol. E i gol decisivi per Bossi significano: legge elettorale con doppio turno di collegio e qualcosa di visibile sul federalismo a cominciare dagli Statuti regionali speciali. Maroni conferma: «D'Alema ci ha detto che il suo Governo non si chiamerà fuori dal processo di riforme».

Insomma la Lega promette la massima attenzione ai passaggi futuri del Governo. Del resto l'incontro di ieri con D'Alema si è consumato in un clima di reciproca cordialità. A rompere il ghiaccio ci ha pensato Bossi con una battuta riferita alla famosa cena del '94 a casa del Senatur, prologo alla caduta del Governo Berlusconi: «Congratulazioni per l'incarico, si vede che il fosforo delle mie sardine ti ha fatto bene». Pronta la replica di D'Alema: «Le sardine erano buone ma il pane faceva schifo». Cordialità e qualcosa al fuoco. Anche Bossi, pur prudentissimo, non nasconde una certa soddisfazione: «Il patto della crostata di casa Letta è ormai improponibile. Berlusconi vuol far sparire la Lega, col maggioritario di coalizione. Sarebbe questa una forzatura, vorrebbe dire creare una rappresentanza parlamentare diversa rispetta al voto dei cittadini, con una distorsione improponibile in un sistema democratico».

La Lega punta al doppio turno di collegio, da ieri con qualche speranza in più di centrare l'obbiettivo. Se la riforma elettorale è stato il tema centrale dell'incontro, altri punti positivi sono stati registrati dalla delegazione del Carroccio. Ad esempio sulla strada della riforma dello Stato in senso federalista lo stallo sembra finito. Spiega Maroni: «Si può lavorare su quelle parti affrontate in Bicamerale, migliorandole, fino agli Statuti speciali che possono essere dichiarati dai Consigli regionali, salvo poi passare al vaglio del Parlamento. Ecco noi chiediamo che invece vengano sottoposti a referendum...». Sulla materia Comino conferma: «La possibilità di dialogo c'è». Gasperini va più in là: «La nostra sarà un'opposizione costruttiva, un'opposizione vera. Abbiamo imboccato la strada per di tornare a Roma per fare politica e ottenere cose buone per il Nord». In proposito la Lega ha chiesto a D'Alema se la prossima Finanziaria fosse intoccabile. Risposta: «Non è intoccabile».

Ma sugli atteggiamenti definitivi della Lega, Bossi rimanda tutto alle decisioni del congresso straordinario, in programma a Brescia sabato e domenica prossimi.

IL CASO

I Popolari mandano segnali a Romano «La prospettiva resta il centrosinistra»

FRANCO MARINI

«La linea del Ppi non si muove di un millimetro, non ci saranno ritorni al passato»

ROMA *Da che parte stare: con Romano Prodi o con Francesco Cossiga? Per un intero giorno, dall'assemblea dei gruppi parlamentari alla riunione della Direzione, Franco Marini si è sentito strattonato da una parte o dall'altra, finché non è sbottato: «La linea del Ppi non si muove di un millimetro. Se Romano ci avesse dato più ascolto ora sarebbe ancora a palazzo Chigi. E Francesco può dire quel che vuole su quel che accadrà di qui a due anni: intanto è lui a venire sulle nostre posizioni. Alla fine della legislatura vedremo dove vorrà andare. Io non ho cambiato idea prima e non la cambierò dopo: l'unica prospettiva è il centrosinistra».*

Vecchia sindrome, quella del Ppi, o vero travaglio della novità? Erano in molti, ieri, al piano nobile di piazza del Gesù, nel salone dominato dal ritratto di Alcide De Gasperi, tentati di seguire questo o quell'intervento chiedendosi se certi rilievi critici erano dettati da vera preoccupazione politica o costituissero una sorta di pressione per avere una collocazione nel governo. Una abitudine da prima Repubblica, quando lì si disfacevano e si rifacevano i governi. Ma il tempo non è passato invano. Paradossalmente, Marini si è trovato a dover fermare la pressione perché andasse lui a palazzo Chigi come vice di D'Alema: «No, non lascio il partito in un momento così delicato». Così, a poco a poco, il dibattito, e anche il contrasto, hanno recuperato un respiro politico più lungo, di prospettiva.

Appunto, dare credito al vecchio picconatore, con il rischio di essere fagocitati nella tela centrista che sta tessendo, o recuperare un rapporto con il leader dell'Ulivo, anche a costo di dover subire qualche contraccolpo sul progetto politico di allargamento dell'alleanza? Gli ulivisti sono scattati all'attacco. Dalla periferia a piazza del Gesù. Il segretario dell'Emilia Romagna, Marco Barbieri, ha addirittura promosso un congresso regionale per stabilire se «l'Ulivo ci sia ancora o cosa». Ancora più brutale è stato Luigi Granelli nel denunciare un «vulnus alle stesse scelte del congresso» e perorare un congresso straordinario «per porre rimedio agli errori». In Direzione i toni sono stati meno aspri, ma non per questo meno pesanti. «Attenti, stiamo per imboccare un percorso diverso», ha scandito Pierluigi Castagnetti. E con lui Letta, Andreatta, Lombardi. Che hanno incontrato anche sostegni inaspettati, come quello di Bodrato. «Ma non c'era soluzione migliore», hanno opposto Mattarella e Soro. Finché non si è alzato Gerardo Bianco, l'ex segretario (ora presidente) che aveva stretto l'alleanza con Prodi e che non poco si è speso perché proprio il leader dell'Ulivo accettasse i voti dell'Udr al governo, a sciogliere il nodo gordiano: «Tutto possiamo permetterci tranne che dare l'impressione, proprio noi che lo abbiamo fondato, di voler affossare l'Ulivo. No, dobbiamo recuperare l'impostazione originale di un centro riformista che dialoga con la sinistra». E così Marini ha potuto chiudere la discussione riaffermando l'autonomia del partito nella ricerca di una strategia per il bipolarismo che verrà: «Socialdemocrazia o grande centro? Noi ci siamo battuti con Prodi per il centrosinistra e continueremo così».

Ancora con Prodi? «Le sue capacità debbono essere assolutamente recuperate», dice Marini. Dai gruppi parlamentari al partito riecheggia il «grazie» e l'«ammirazione», «unanime, convinto», al premier che ha pagato la propria coerenza con le dimissioni. Il «dispiacere» è «grande». Ma, pur comprendendo l'amarezza di Prodi per quella che ha definito «una battuta d'arresto», l'impegno dei popolari è «a rilanciare in modo convinto la coalizione di centrosinistra, attraverso l'Ulivo e il potenziamento del "centro" all'interno della coalizione». Marini non vede né contraddizioni né cedimenti: «Nel '95, quando la scissione ci portava via deputati e il centrosinistra era una prospettiva remota, noi non abbiamo avuto esitazioni sulla validità della scelta». È, dunque, la «continuità» con l'esperienza dell'Ulivo e del centrosinistra il richiamo-forte al Prodi che non vuole arrendersi alla «fine del progetto dell'Ulivo». I popolari lo attendono a braccia aperte: «Gli concediamo - sostiene Rosa Russo Jervolino - una bella vacanza, anche per la simpatia verso la moglie Flavia, ma non creda di essere in pensione. Aspettiamo il nostro deputato più autorevole, che ha un ruolo in Italia e in Europa, per fare una bella bicchierata e ricominciare a lavorare, qui con noi».

Al Ppi, del resto, Prodi serve anche per contenere il martellamento cossighiano del grande centro. Se un timore c'è - e Sergio Mattarella non lo nasconde - è che «la sovraesposizione mediatica dell'ex presidente finisca per scambiare una legittima collaborazione per una ricomposizione velleitaria». Nel senso di un ritorno alla Dc che fu e che non ha più ragione di essere. Più che assicurare Prodi, è il partito che Marini avverte quando dice che «indietro non si torna». La Jervolino gli fa eco anche in napoletano: «Nun so' 'o suonne proprio».

P.C.

Sergio Mattarella, capogruppo dei Popolari alla Camera e in alto l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi